

CITTADINANZA ITALIANA A DE NIRO URBANI CINCISCHIA

L'iter per conferire la cittadinanza italiana onoraria a Robert De Niro è ancora in corso, dice il ministro Giuliano Urbani, che spiega: «noi non diamo certo la cittadinanza in base alle scelte elettorali». Il ministro per i Beni culturali ha spiegato che si tratta di un iter «lungo e complesso». Inoltre, bisogna appurare che De Niro accetti perché «non ha ancora avuto una comunicazione ufficiale». Urbani ha così chiarito che il procedimento non è stato bloccato né da De Niro (si diceva fosse preoccupato di urtare gli italoamericani che si erano opposti al conferimento della cittadinanza, a causa dei suoi ruoli da italiano mafioso) né dal governo.

PIAZZATE UNA VIDEOCAMERA PER TRE MINUTI DI FRONTE A UNA TANGENZIALE...

Fabio Bozzato

Ma se Venezia è un pesce, Mestre cos'è? Alla domanda del ragazzo che lo inquadra con la sua videocamera, Tiziano Scarpa guarda nel vuoto. Una sequenza di molti secondi, muta e divertita, molto esplicita sull'identità di questa città in transito.

Occasione per comprendere questo strano corpo urbano è il Mestre Film Fest, appena chiuso, ormai giunto alla settima edizione dopo aver cambiato pelle e nome, ed essersi dato una dimensione internazionale.

La sequenza che immortala l'afonia di Tiziano Scarpa è in un bellissimo backstage di un corso-concorso cinematografico (Raccontare Mestre, appunto), che ha visti impegnati decine di ragazzi, ma

anche sceneggiatori, scrittori, docenti. Il risultato è Interno notte, cortometraggio diretto dalla giovanissima Alessia Bellon, sguardo di un immigrato che vive senza soluzione di continuità il turno di notte alla Fincantieri e l'autobus che lo riporta a casa.

Il filmato ha aperto il Festival, con le sue 120 proiezioni, suddivise tra le due sezioni competitive, le panoramiche e le rassegne. Tra le 33 opere in concorso, la giuria - presieduta dal regista Enzo Monteleone - ha scelto un greco, Yiorgos Artopoulos. Il suo Mutating views è il rumore che di notte non fa dormire il protagonista, un lavoro delicato, ossessivo, miscela di fiction e animazione digitale. E la vocazione internazionale del Mestre Film Fest

è sottolineata anche dalla finestra sul Kosovo, prigione dimenticata nel cuore d'Europa, da cui è quasi impossibile uscire. Così è successo anche ai registi del Contemporary Art Centre di Prishtina, che dovevano essere gli invitati d'onore al Festival, per presentare Omnibus Cigarettes Sellers, un progetto che coinvolge i ragazzi di strada, i venditori di sigarette.

Premi sono andati anche a Videoforkids, altri 28 corti in concorso riservati alle produzioni nelle scuole.

E proprio i lavori dei più giovani sono interessanti se si vuole comprendere di più la transizione di Mestre: bastava seguire «Lavori in corso», rassegna con decine di produzioni di giovani videomakers.

Creativi, sfacciati, disillusi, impegnati, post-punk, digitali: una generazione metropolitana, che non disdegna di piazzare la videocamera per tre minuti sulla tangenziale all'ora di punta, come il giovanissimo Dimitri Tanese o di entrare poeticamente nell'ex-ospedale psichiatrico di Treviso (come Laura Bot e Nicola Marchesin) per dire che in quel gulag sono passati 45 mila persone e ancora 82 ne restano, nonostante Basaglia.

Una generazione che inventa laboratori di videoarte e di architetture sonore (come hanno mostrato i geniali Interno 3) o abituata on-line, in un respiro «cortissimo» e digitale, come dimostra l'esperienza di www.shortinvenice.net. Mestre è anche questo.

Dal Big bang all'uomo

la terra

domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dal Big bang all'uomo

la terra

domani
in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Bruno Vecchi

Troppo comodo vivere di remake. Come succede a Hollywood, da quando Hollywood non crede più al suo cinema. Troppo semplice buttarsi sui rifacimenti. Magari di film orientali, come insegna l'ultima moda delle major: da Ring di Gore Verbinski (rivisitazione dell'horror del giapponese Hideo Nakata) a Shall we dance? con Richard Gere (l'originale di Masayuki Suo è del 1997), solo per citarne un paio. Per promuovere e «americanizzare» Hero di Zhang Yimou è stato addirittura speso il nome di Quentin Tarantino a caratteri cubitali sui manifesti. A questo punto, in Oriente, qualcuno ha pensato che la misura fosse colma. «Osservate bene i titoli di testa e di coda di Hero», è stato il consiglio di Wong Kar-wai, di passaggio a Milano per il Tribeca Film Festival alla Fondazione Prada. Perché una delle strategie del cinema asiatico per il futuro abita lì. «Al film hanno contribuito risorse di Hong Kong, Cina, Giappone. E una realtà produttiva panasiatica che sarà la tendenza dei prossimi anni». Il guanto è stato lanciato: il «dragone» sfida gli studios. Altro che cinematografia da festival, ottima per portare a casa qualche premio (il più recente quello della Giuria alla Mostra di Venezia a Binjip). L'Asia ha deciso di competere con Hollywood sul piano strettamente commerciale. Le idee per i film non mancano, come dimostrano i continui «sacchetti» americani. Le risorse economiche per realizzarli nemmeno. Quanto ai registi, dopo essere stati cannibalizzati dalle major (vedi alla voce John Woo, Tsui Hark, Ringo Lam), hanno deciso di tornare a casa. Per diventare testimonial del nuovo corso. In più, una nuova generazione di «ragazzi terribili» nati negli anni Sessanta si è affacciata all'orizzonte. E l'esempio di Tony Leung potrebbe diventare una tendenza.

L'attore simbolo del cinema orientale, nominato ambasciatore del cinema di Hong Kong nel mondo, di Hollywood non vuole neppure sentir parlare. E liquida il discorso con poche ma inequivocabili parole: «Lavoro scegliendo i copioni che mi piacciono e con le persone che conosco e stimano». Più chiaro di così. Ma il nuovo che avanza da Est ha anche un altro lato della medaglia: la crisi di identità (e di incassi) che il cinema asiatico soffre nei botteghini dei paesi d'origine. Hong Kong, per anni un punto di riferimento imprescindibile, è la più classica delle cartine di tornasole. Al box office dell'isola, già nel 2003, i film americani avevano incassato 54 milioni di dollari di Hong Kong (circa 5,4 milioni di euro), contro i 47 delle pellicole hongkonghese. E le opere prodotte erano scese da 92 a 77. Perfino un campione d'incassi come Jackie Chan perde colpi: Il giro del mondo in 80 giorni di Frank Coraci, dove interpreta Passepartout, ha incassato sei volte meno di Troy. Così impara ad andare a lavorare in America, perdendo la sua identità, si potrebbe azzardare. Ma il problema non è tutto lì. Il vero problema, più del presente o della flessione di qualche star, è il futuro. E del futuro della cinemato-

grafia asiatica, nella sua complessità e diversità, si era già discusso, quest'estate, all'ultima edizione di FilmArt, il mercato organizzato dall'Hong Kong Trade and Development Council. Una vetrina unica per capire gli umori e intuire le tendenze. Dove, come in ogni mercato che si rispetti, l'argomento centrale era il business. Che nell'Asia cinematografica del Terzo millennio è un intreccio di interessi che lega tra loro creatività, media e tecnologia. Film, televisione interattiva, studi di post-produzione e sale cinematografiche digitali, tanto per intenderci. Anche le varie cinematografie si stanno adattando a questa strategia che fa della diversità e della complementarietà il punto di forza. Parlando di film, ad Hong Kong resta il monopolio degli action movie e del melò. La Cina, vedi l'esempio di Zhang Yimou, guarda al passato (cinematografico e storico) con la riproposta del genere «wuxiapian» (il cappa e spada asiatico) ma non disdegna il presente, con una serie di produzioni indipendenti. Il Giappone ha Takeshi Kitano, capace di variare stile e genere come meglio crede, e una buona tradizione nel genere horror.

Alta Corea, invece, va la palma della realtà più innovativa e sperimentale: dal film d'autore (Kim Ki Duk) al commerciale spinto, ogni idea è buona per fare cinema. Per la serie, dividiamoci i compiti, ad Hong Kong hanno anche pensato ai risvolti post-produttivi: il governo ha investito l'equivalente di 11 milioni di euro per costruire, in un angolo dell'isola che gli inglesi avevano consacrato al ricordo della Scozia (Aberdeen), il tempio delle moderne tecnologie: Cyberport. «Per il porto più grande del mondo, un Cyberport», è l'annuncio pubblicitario con cui si presenta sui mercati internazionali. Intorno è stato costruito un nuovo quartiere residenziale e un hotel da cinque stelle lusso: business is business. Meglio se a 360 gradi. Futuribile come la scenografia di un film di fantascienza, la struttura è un rincorrersi continuo di vetrate e corridoi, arredato con una meticolosa attenzione al design. Cyberport è un alternarsi di studi e sofisticate apparecchiature. Ma il vero asso nella manica sono i prezzi: assolutamente concorrenziali. «Digitalizza la tua creatività senza seccature», è il motto impresso su un depliant promozionale. Seguono le tariffe. Talmente convenienti da allietare pure gli americani. Già. Perché la sfida a Hollywood potrebbe diventare globale. E in futuro, conquistate nuove quote di mercato, potrebbe riguardare anche l'home video. Per ora, in Asia, ci si limita alla distribuzione locale. A prezzi spesso da saldo: sempre ad Hong Kong un Dvd o Vcd (simili ai Dvd ma con una resa inferiore, perché l'immagine è più compressa) di un film locale costa 1,6 euro. Uniti nella diversità, i soggetti di questa realtà produttiva panasiatica (senza dimenticare la realtà di Bollywood in India) potrebbero veramente cambiare gli equilibri sui quali Hollywood ha imposto la sua egemonia commerciale in Oriente (e non solo). Un esempio della sufficienza e arroganza con cui le major si sono sempre comportate è quanto accaduto a Wai Keung Lau e Sin Fai Mak, autori della bella serie Infernal Affairs. Talmente bella che la prima puntata è stata comprata dalla Miramax per farne un remake. Il remake è ancora lì che aspetta. L'originale, negli Stati Uniti, non è mai uscito né in sala né in Dvd. E Miramax ne ha bloccato l'uscita anche in altre nazioni. Domani potrebbe anche succedere l'esatto contrario, in Asia. E allora, te la do io l'America.

John Woo, Ringo Lam, Tsui Hark dopo essere stati cannibalizzati dalle major, sono tornati a casa. E lì i soldi non mancano, le idee nemmeno...

CINE TENDENZE

Il Dragone sfida Hollywood



Un'immagine da «Hero», diretto da Zhang Yimou

Sta per finire il monopolio Usa nell'industria più ricca della terra? Con «Hero» e con «La Tigre e il Dragone» la cinematografia panasiatica ha dimostrato di poter contrastare le produzioni hollywoodiane sul suo terreno, quello dei kolossal. È colossale anche l'affare: ne vedremo delle belle

Il dvd-film che si autodistrugge

Grande debutto ad Hollywood del DVD «usa e getta»: per la prima volta un film uscirà sul grande schermo contemporaneamente ad una versione DVD che si autodistruggerà dopo 48 ore. L'esperimento è tentato dal film natalizio Noel, con Susan Sarandon e Penelope Cruz, che uscirà nelle sale Usa il 12 novembre. Contemporaneamente sarà possibile acquistare per 4,99 dollari il DVD del film. Il dischetto presenta però una caratteristica insolita: a 48 ore dall'apertura il DVD si autodistruggerà, come accadeva nei messaggi segreti della serie televisiva «Mission: Impossible». Il DVD «usa e getta» potrebbe rivoluzionare il modo in cui Hollywood distribuisce i suoi film. Finora tra il debutto nei cinema e quello in formato DVD l'intervallo medio era di quattro mesi. Ma con Noel le due versioni saranno disponibili contemporaneamente. Il DVD «usa e getta», con un metodo brevettato dalla compagnia Flexplay, contiene una sostanza che rende il dischetto illeggibile dopo 48 ore di contatto con l'aria (viene venduto in bustine sigillate). L'iniziativa non piace molto ai distributori di pellicole ed ai gestori delle sale cinematografiche.

sentite questa...

«Hero»? Revisionista come «Butch Cassidy»

Alberto Crespi

Alla fin fine, si ritorna sempre a La tigre e il dragone. Magari ai titoli di coda, dove vengono elencate le varie società che hanno contribuito alla produzione. È un elenco sterminato, che fa capire come l'internazionalismo cinematografico cinese sia una tendenza iniziata già da alcuni anni. Al film di Ang Lee parteciparono società hongkonghese, taiwanesi, cinesi (nel senso di Cina Popolare: la China Film Co-Production Corporation, e l'orchestra di Shanghai che incide la colonna sonora), inglesi, americane. E per quanto concerne gli Usa, attenzione: la società co-produttrice americana era la Sony Pictures Classics, e se «Sony» vi sembra una parola giapponese, non avete tutti i torti.

La tigre e il dragone è il film-testa di ponte che ha sdoganato il cinema cinese su tutti i mercati mondiali. Ha avuto 10 candidature all'Oscar (anche miglior

film e miglior regia) e ha vinto 4 statuette (film straniero, scenografia, fotografia, musiche originali). È probabile che Hero, il film di Zhang Yimou «sponsored» da Quentin Tarantino, possa ripercorrere la stessa via. E a questo punto occorre andare al di là del fattore produttivo, ormai evidente (denaro ed energie creative «pan-asiatiche» più denaro hollywoodiano), e prendere in esame la natura intrinseca di questi film. In altre parole: con quali generi, con che tipo di storie la Cina sta invadendo i cinema mondiali?

Prima considerazione: i cosiddetti «film d'autore» hanno ripetutamente sbancato i festival, vincendo Orsi, Palme e Leoni a raffica, ma continuano a rappresentare una fetta di mercato minima, sia in patria che all'estero. Capolavori come Lanterne rosse, Addio mia concubina, L'aquilone blu sono e sempre saranno un fenomeno di nicchia. La Cina che si vende all'estero è quella del cinema di genere. Ora, i generi storici del cinema cinese (di tutte le Cine: Cina Popolare, Hong Kong, Taiwan) sono sostanzialmente tre: il melodramma di ambientazione sia storica che contemporanea (Wong Kar-wai, amatissimo dai cinefili di tutto il mondo, appartiene di fatto a questo filone), il poliziesco d'azione (il cui maestro riconosciuto è John Woo), il film d'arti marziali e/o di cappa e spada, detto in cinese wuxiapian. Il genere che sta sfondando, e al quale appartengono sia La tigre e il dragone che Hero, è quest'ultimo. Ed è facile capire

perché: è il più esotico, quello che nessun occidentale saprebbe scimmiettare, mentre melò e film d'azione si fanno (magari meno bene di una volta) anche da noi.

La cosa curiosa, semmai, è un'altra. I film di Ang Lee e Zhang Yimou sembrano una novità a noi occidentali, ma per il pubblico cinese sono l'estrema evoluzione di una tradizione antichissima in cui il taoismo e la filosofia Zen si incrociano con Bruce Lee ed il kung-fu. Il wuxiapian è il genere popolare per eccellenza: giustamente Zhang Yimou ha dichiarato che un regista cinese non può sentirsi realizzato se non ne ha diretto almeno uno nella sua carriera. La tigre e il dragone e Hero sono film «revisionisti»: riprendono trame già note, e ne danno una versione ripulita, tecnologica, diciamo pure «hollywoodiana». Volendo fare un paragone azzardato, è come se noi europei avessimo scoperto il western vedendo, negli anni '70, Piccolo grande uomo o Butch Cassidy, senza minimamente sospettare che prima c'erano stati Ombre rosse, Il fiume rosso, La conquista del West... È una visione molto parziale, che ai cinesi sembrerà ingenua, ma se la Storia è andata così, non possiamo farci nulla: del resto il cinema è fatto di corsi e ricorsi, ed è un bene che non esista un modello unico di esportazione dell'Immaginario, è bene che la Cina si affianchi a Hollywood e magari la superi. Poi, magari, prima o poi toccherà di nuovo a noi italiani...

Cinema è tecnologia: lo sanno benissimo e Hong Kong ha creato un immenso «Cyberport» per post-produzioni a costi concorrenziali